L'opera necessaria oltre la denuncia del crimine

LA LEZIONE DI MIO PADRE INSEGNANTE A NUOVA OSTIA

di Maurizio Fiasco

A cinquantadue anni mio padre cambiò lavoro. Frequentò un corso abilitante e andò a insegnare educazione musicale in una scuola media: a Nuova Ostia. Era il 1974. Nelle strade di quel simulacro di quartiere – all'epoca un'escrescenza mal tollerata di Ostia Lido – vi erano buche profonde mezzo metro, pozze di fango ovunque, desolazione, miseria. Vide i ragazzi soli, abbandonati nelle strade. Prese servizio nella scuola. Un complesso di aule ricavate nell'edificio di una vecchia colonia in disuso, opera del Ventennio fascista, mutata in luogo pedagogico dopo che dei cittadini – genitori di alunni della scuola dell'obbligo senza banchi – l'avevano occupata.
Pretendevano aule, banchi, maestri e professori per i loro figli. Il quartiere di Nuova Ostia – oggi stigmatizzato come regno della mafia – fu popolato artificialmente, intorno al 1970. Il Comune di Roma acquistò diversi immobili costruiti e invenduti, alcuni dei quali persino tirati su abusivamente dai palazzinari. E li riempì di abitanti, fatti sgomberare dalle bidonville dell'epoca, dai borghetti studiati e descritti da Franco Ferrarotti e da un altro sociologo prematuramente scomparso, Marcello Lelli. Qualche migliaio di persone del "sottoproletariato" romano, "baraccati", come allora venivano etichettati.
Mio padre entrò dunque ad anno scolastico iniziato in quell'edificio e trovò un'atmosfera da 8 settembre. Professori assenti dalle lezioni, nelle aule ragazzi lasciati a se stessi, colleghi spaventati da una situazione obiettivamente difficile. Il preside asserragliato nel suo ufficio.
Quel maturo insegnante alle prime armi nel suo nuovo lavoro cominciò a parlare con i ragazzi. Capì, senza bisogno di chiedere, che non pochi di loro non seguivano una dieta alimentare "adeguata". Dove sono tuo padre e tua madre? Dove abiti? Quanti fratelli hai? Ben presto gli fu chiaro che aveva come alunni molti figli di piccoli delinquenti abituali, quel sottoproletariato di ladri, cassettari e prostitute descritto con precisione ed efficacia da Pier Paolo Pasolini. A Ostia Nuova c'erano tanti ragazzi che saltavano un giorno sì e un giorno no il pasto. Nelle strade, sofferenza e rabbia. Quando un bus dell'Atac attraversava piazza Gasparri, spesso veniva preso a sassate. Polizia e carabinieri si addentravano nel quartiere il meno possibile. Di tanto in tanto c'erano sparatorie: episodi di faide o scontri tra gruppi familiari. Oggi si direbbe di "etnie" diverse o di "clan rivali".
Quel lessico, con la retorica e le frasi fatte che lo contornano, non c'era nel 1974.
Nel volto dei bambini si vedeva un concentrato della sofferenza dell'età evolutiva. Avevano un solo modo di richiamare l'attenzione su di loro: aggredire, insolentire, fare rumore contro gli insegnanti. Accanendosi contro quell'esile forma di presidio dello Stato – la Pubblica Istruzione! – in un territorio desolato come nuova Ostia. Mio padre, maturo docente con spiccato senso di comunità e passato da musicante, provò una forte empatia verso quei ragazzi e ne condivise la sofferenza. Decise di fare semplicemente e a ogni costo il suo dovere. E questo, in quel momento, significava coinvolgere i ragazzi, trovare il sentiero per entrare nel loro cuore. Riuscì a far capire loro che raccoglieva il bisogno di affetto, di venir considerati come persone. E trovò il modo di svolgere regolarmente le lezioni, con ragazzi attenti. Capì che bisognava stimolare in loro un'identità positiva e dunque proporre dei modelli. Aveva, del resto, nelle mani la musica, uno straordinario strumento per raggiungere l'animo delle persone. Coinvolse i ragazzi, fece loro comporre un inno della classe, un motivetto, ma preso sul serio. Lo eseguivano prima di iniziare la lezione. Ed era lo spunto permanente per spiegare note, spartiti, la tecnica di un flauto di legno e di qualche altro strumento costruito lì, imitando quelli a percussione o a fiato delle popolazioni primitive. Dando minuta ma concreta prova di che cos'è la bellezza dell'arte, e di che cosa può dare alla persona. I ragazzi lo ascoltavano in silenzio e partecipavano disciplinatamente. Altri insegnanti non riuscivano a spiegarsi come mai proprio in quella classe, da cui tutti erano fuggiti, vigesse nelle ore di lezione una naturale ma ferrea disciplina. E perché riuscisse a ottenere rispetto e apprendimento quel signore di mezza età, inesperto di aule, che umilmente aveva incontrato una nuova giovinezza nell'insegnare.
Tanti anni dopo, tra memoria familiare e assidue letture della realtà da sociologo quale sono diventato, continuo a pensare che la possibilità di integrare nella società civile "popolazioni con le stigmate" sia affidata – proprio come in quei quartieri della vecchia Roma delle periferie – al lavoro di uomini sobri, di maestri e di preti di borgata. Non so quanto il rumore di questi giorni abbia aiutato la loro opera umile e discreta. La denuncia del crimine è necessaria, certo, ma la mortificazione di tanta povera gente, certamente no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / IL BANCO FARMACEUTICO E LE NUOVE EMERGENZE

Il Sistema sanitario solidale che aiuta i poveri senza cure

Bisogno di farmaci salito del 30%, la strada del dono

di Luca Pesenti e Giancarlo Rovati

Domenica 19 novembre si celebrerà la prima Giornata Mondiale dei Poveri. Uno dei numerosi gesti, al tempo stesso concreti, profetici e simbolici, voluti da papa Francesco per richiamare i cristiani (e non solo loro) alla necessaria accoglienza delle troppe forme di bisogno che emergono in questi tempi così contraddittori. In Italia sono 4,7 milioni le persone che, secondo le statistiche ufficiali, versano in una condizione di povertà assoluta. Numeri allarmanti, cresciuti a dismisura durante la crisi. Tanto che abbiamo ormai imparato a fare i conti anche con nuove forme di povertà, molto diverse da quelle tradizionali. Una di queste è la povertà sanitaria, ovvero la difficoltà a potersi permettere cure adeguate a causa di difficoltà di tipo economico. In termini generali, il problema della rinuncia alle cure riguarda un numero molto elevato di persone (13 milioni, secondo l'Istat). Ma per parlare davvero di povertà occorre guardare a quelle 580mila persone che sono state costrette quest'anno a rivolgersi a opere caritative per potersi curare.

Soprattutto su questo tipo di povertà si concentra il nuovo Rapporto annuale dell'Osservatorio Donazione Farmaci (organo di ricerca della Fondazione Banco Farmaceutico), che viene presentato a Roma giovedì 16 novembre presso la sede dell'Agenzia Italiana del Farmaco. «La povertà sanitaria – ha dichiarato a tal proposito Mario Melazzini, Direttore Generale di Aifa – non è solo una ferita inferta al tessuto sociale, ma è causa di uno stress che ha conseguenze epidemiologiche e cliniche che possono durare a lungo nel tempo. Aifa è impegnata in prima linea per tutelare la salute dei cittadini italiani limitando l'impatto di questo fenomeno sulla capacità di accedere alle terapie». E da questo Rapporto possiamo partire per descrivere non soltanto i confini e la fotografia della povertà sanitaria, ma anche per capire come sta rispondendo la società italiana a questa nuova emergenza, resa ancora più drammatica dalle ondate migratorie degli ultimi anni. «Non amiamo a parole, ma con i fatti»: così si intitola il messaggio che il Santo Padre ha voluto proporre al mondo intero nel presentare la prima Giornata Mondiale dei Poveri. Ecco: di fronte alla povertà sanitaria, e all'incapacità del nostro Sistema Sanitario Nazionale di essere fino in fondo universalista e inclusivo, la risposta «con i fatti» è garantita nel nostro Paese dai 1.722 enti caritativi sostenuti nella loro attività dal Banco Farmaceutico.

Un esercito della carità che sta continuando a crescere (+3,5% rispetto ai 1.663 dello scorso anno, e addirittura +14,3% rispetto a cinque anni fa), riuscendo a garantire la risposta ad almeno una parte del bisogno di farmaci, cresciuta quasi del 30% nell'ultimo quinquennio. Nel 2017 sono state oltre 1 milione le confezioni di farmaci richieste per soddisfare il bisogno di salute dei poveri: la Giornata Nazionale di Raccolta del Farmaco, svoltasi lo scorso febbraio, ha permesso di coprire il 36% di questo bisogno, un altro 40% è arrivato attraverso le donazioni aziendali e il recupero dei farmaci validi in farmacia. Numeri importanti, ma ancora insufficienti per coprire un bisogno ampio e complesso, se si pensa che gli assistiti di questa rete della carità sono solo il 12% di tutti i poveri in senso assoluto.

In Italia ci sono 1.772 enti caritativi sostenuti nella loro attività dalla fornitura di medicine. Nel 2017 raccolte un milione di confezioni per soddisfare il bisogno di salute. Ma non basta, servono nuovi sostegni, anche attuando le leggi

Le opere caritative, con la loro generosità, non possono sopportare da sole questo crescente peso. Siamo di fronte a una sfida che richiede nuovi sforzi per trasformare, come chiede il Papa, le parole in fatti concreti anche dal punto di vista delle politiche pubbliche. Lo scorso anno il mondo della carità aveva salutato con soddisfazione e legittime aspettative la novità legislativa contenuta nella legge 166 del 19 agosto 2016 ("Disposizioni concernenti la donazione e la distribuzione di prodotti alimentari e farmaceutici a fini di solidarietà sociale e per la limitazione degli sprechi"), più nota come "Legge Gadda". Una norma importante perché prevede agevolazioni proprio per le donazioni di farmaci alle Onlus che le destineranno alla distribuzione attraverso enti caritativi. Pur essendo passato oltre un anno dall'emanazione della legge, mancano a tutt'oggi i decreti attuativi – di competenza del Ministero della Salute – che dovranno stabilire nel dettaglio i comportamenti da adottare rispetto alla detenzione e conservazione dei prodotti.

Nel frattempo l'attenzione politica sul tema della povertà non è però venuto meno, portando anzi al varo del Reddito di inclusione (Rei), misura nazionale, di carattere strutturale (ovvero permanente) per il contrasto della povertà assoluta, da molto tempo richiesta dall'Alleanza contro la povertà. Dal primo gennaio del prossimo anno si potrà dunque puntare su questa nuova misura, e potrà essere verificata l'effettiva efficacia di un intervento che presenta non pochi profili di complessità. Ma anche dentro questo nuovo quadro legislativo, resta in ogni caso evidente l'importanza dell'attività assistenziale svolta dalle strutture caritative impegnate sul versante sanitario. Senza queste strutture, che risultano non semplicemente parallele al Sistema Sanitario Nazionale, ma ad esso in qualche modo necessarie e forse indispensabili, migliaia di persone resterebbero prive di farmaci e di cure adeguate, con evidente danno non solo per la loro salute, ma anche per la società nel suo complesso. Per centinaia di migliaia di persone svantaggiate la principale possibilità di ricevere assistenza medica primaria è rappresentata dagli ambulatori degli Enti assistenziali e caritativi diffusamente presenti sul territorio, che hanno dimostrato di sapersi integrare efficacemente con l'intervento pubblico nei casi in cui non sia in grado di fornire una risposta adeguata.

Nel loro insieme queste organizzazioni costituiscono una sorta di "Servizio Sanitario Solidale", che merita di essere considerato e supportato in modo sistemico dalle istituzioni pubbliche, anche in quanto soggetti depositari di informazioni accurate e attendibili sul bisogno di salute della fascia più vulnerabile della popolazione: un repertorio, unico nel suo genere, da cui trarre indispensabili indicazioni di policy sul versante terapeutico, assistenziale e preventivo. L'esperienza accumulata dai protagonisti di questo "Sistema Sanitario Solidale" dovrebbe, in particolare, essere attentamente considerata nell'ambito delle misure legate al Rei, laddove si prevede (in modo molto realistico) la promozione di accordi di collaborazione anche con soggetti privati e organizzazioni non profit. Come evidenziano ormai due decenni di ricerche scientifiche, grazie al loro elemento di scambio principale (ovvero la logica del dono) questi soggetti sono infatti capaci di moltiplicare le risorse disponibili, non soltanto attraverso l'utilizzo della generosità di milioni di volontari, ma anche attraverso quello specifico ethos solidale e responsabile in termini sociali che ne caratterizza l'operato. Solo una grande alleanza tra pubblico e privato potrà garantire quel salto di qualità che il Rei intende rappresentare per il nostro Paese.

Università Cattolica del Sacro Cuore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

euro frammenti

di Gianfranco Marcelli

Gli appelli dei Papi e le orecchie sorde dell'Europa

Quasi del tutto ignorato dalla grande stampa laica nazionale, con l'unica eccezione, a distanza di tre giorni, di un commento di Eugenio Scalfari che l'ha definito «un grido», l'ultimo possente discorso di Francesco alla Commissione delle Conferenze episcopali del Vecchio Continente (la Comece) avrebbe meritato ben altro rilievo. Per la quinta volta dall'inizio del suo pontificato, a fine ottobre papa Bergoglio ha affrontato in maniera ampia e solenne il tema dell'Europa, del suo presente e del suo futuro. Inserendosi così nel solco dei suoi predecessori Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Questa volta ne ha denunciato, tra le altre cose, «un deficit di memoria», causa di un vero e proprio «tradimento» ai danni delle nuove generazioni, alle quali non vengono più trasmessi i valori che sostennero la costruzione della "casa comune". Alla fine dello scorso aprile, sul volo di ritorno dal viaggio in Egitto, Francesco aveva parlato di «un'Europa in pericolo di sciogliersi», citando espressamente i suoi precedenti discorsi a Strasburgo (dove ha parlato due volte: nella prima, tre anni fa, la definì «una nonna opulenta» dimentica dei deboli), alla consegna del Premio Carlo Magno a lui assegnato l'anno scorso, quando esordì con un triplice «che cosa ti è successo, Europa?», nel 60° anniversario dei Trattati di Roma (il 24 marzo dell'anno), con l'appello ai capi di Stato e di governo dell'Unione a tornare ai "Padri fondatori" per «discernere le strade della speranza» e per superare lo «scollamento affettivo tra cittadini e istituzioni europee».
Un crescendo di moniti e di esortazioni, insomma, che i responsabili della grande politica europea sembrano inclini a lasciar cadere nel silenzio, aldilà di sporadici ossequi formali che lasciano quasi subito il posto all'indifferenza. Il Papa ne sembra consapevole: sempre sull'aereo di ritorno dal Cairo, sottolineava che sull'Europa ormai lui parla «senza *nuances*», ossia senza sfumature o formule diplomatiche. Forse perché consapevole che la posta in gioco è drammaticamente alta e che il tempo a disposizione per invertire la tendenza al declino si sta consumando velocemente.
Del resto, sono trascorsi già dieci anni da un altro celebre intervento pontificio: quello di papa Benedetto ancora alla Comece, in cui parlò di un'Europa demograficamente esausta, «incamminata su una via che potrebbe portarla al congedo dalla storia». In quell'occasione Ratzinger si chiedeva con sorpresa come mai essa, «mentre ambisce di porsi come una comunità di valori, sembri sempre più spesso contestare che ci siano valori universali ed assoluti». E coniò l'espressione «apostasia da se stessa, prima ancora che da Dio».

Il discorso di Francesco alla Comece, come quelli dei suoi predecessori, invito a essere casa comue

Ebbene, non sembra che dieci anni dopo le cose siano granché cambiate, anzi. Ora la Chiesa leva di nuovo la sua voce a nome dei cittadini europei di fede cattolica e non vuole limitarsi a lamenti e recriminazioni. Per esempio, al termine dell'incontro della Comece, il cardinale Reinhard Marx, presidente della Commissione, ha proposto a nome dei vescovi europei di dar vita a un Forum continentale per confrontarsi sui grandi temi dell'unificazione. Dalla Chiesa italiana, contemporaneamente, a conclusione della Settimana sociale di Cagliari, sono state consegnate al presidente del Parlamento europeo tre proposte concrete su fisco, investimenti e occupazione.
Ma appena pochi giorni dopo, la prima deludente risposta è arrivata dall'Ecofin, che si è diviso sui paradisi fiscali e sull'Iva per i commerci online, come ha prontamente denunciato "Avvenire" mercoledì scorso, impedendo qualunque accordo tra i Paesi membri. La logica che continua a prevalere è dunque quella dell'interesse nazionale, nel timore che scelte nel segno dell'equità e del bene comune costino troppo in termini di consenso ai governanti timorosi di perdere potere. Ma non è così che l'Europa era stata pensata, come ricordano i Papi da un trentennio a questa parte. E non è così che riuscirà a sopravvivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMS0xNVQxMDo1NjozMiMjI1ZFUg==